

Diocesi di Fidenza

Mandato ai Catechisti

(Domenica 15 ottobre 2017)

Omelia

Salmo 23(22)

Signore, tu sei con me

A voi carissimi Catechisti e Catechiste e a quanti che siete impegnati nel cammino di annuncio dell'Evangelo e nella fatica dell'educare alla fede in Gesù, il Signore, giunga il mio grazie riconoscente per il ministero che svolgete.

In questo giorno della Domenica, in cui riconosco in voi la missione che il Signore Gesù vi affida nell'annuncio della buona notizia di Dio per tutti, e non solo per qualcuno, desidero ripercorrere la preghiera del Sal 22(23) che la liturgia odierna (XXVIII domenica del T.O.) ci ha proposto come Salmo responsoriale. Il testo biblico sapienziale offre non pochi motivi per rileggere il senso peculiare del vostro ministero di umili annunciatori e fedeli testimoni della Parola che salva.

Introduzione

Il Sal 22(23) si caratterizza come preghiera di fiducia e di ringraziamento; è certamente tra i più amati e conosciuti del Salterio per la sua semplicità e la ricchezza di immagini. Il testo richiama con insistenza il tema del pellegrinaggio, metafora del cammino della vita di fede del credente, che dichiara il Signore sua unica guida e sua pace.

Probabilmente, la situazione storica sottesa al Salmo richiama la fase immediatamente seguente il dramma dell'esilio babilonese (586-539 av.C), in cui inizia il cammino di ritorno del popolo di Israele verso la città di Gerusalemme, dando avvio al lavoro di ricostruzione del tempio.

Il tutto è interpretato come un rinnovato esodo, un itinerario di liberazione dalla schiavitù verso l'abitare la terra promessa ai Patriarchi come dono da parte di Dio. All'inizio della carovana dei rimpatriati ci sta il Signore stesso quale guida sicura per il suo popolo (cfr. Is 40,1-11). Infatti, l'espressione «*Tu sei con me*» (v. 4b) potrebbe riassumere il contenuto fondamentale del Salmo stesso.

Tenendo conto della struttura e del contenuto di questa preghiera potremmo scorgere alcuni momenti decisivi nella suddivisione del testo:

v. 1b: apertura tematica;

vv. 1c-4: il Signore, pastore, guida e sostegno nel cammino del suo popolo;

vv. 5-6: il Signore offre ospitalità, ristoro e una dimora di pace nel suo tempio.

1. In ascolto della Parola

L'autore di questa preghiera considera se stesso come una pecora guidata e protetta dal suo pastore unico, il Signore. L'immagine non deve lasciarci stupiti, perché, forse, la nostra mentalità non ci coglie più familiari con questo contesto; essa va, invece, lasciata nel suo realismo, perché solo così può rivelare la sua profondità spirituale e, nello stesso tempo, introdurci a cogliere il sottofondo storico-esistenziale (cultura orientale) e religioso-culturale (il re-pastore) del Salmo. Possiamo recuperare il messaggio, evidenziando quelle immagini più significative che scandiscono l'inno nelle sue due parti proposte e che ne rivelano il movimento interiore.

1.1. *Il Signore, pastore del suo popolo* (vv. 1-4)

Attraverso una confessione di fede (v. 1b), viene posta in rilievo, in primo luogo, la conoscenza del sentiero e l'esperienza sapiente del pastore, le quali fanno in modo che nulla manchi al gregge (v. 1) (cf. Sal 34,10). Un commento rabbinico ai Salmi (*Midrash Tehillim*), a questo proposito annota:

«Rabbi Jehudà riferisce in nome di Rabbi El'azar: 'La strada causa tre danni: consuma i vestiti, affatica il corpo e riduce il denaro. Ma il Santo -benedetto sia- non ha fatto così con Israele. Al contrario, "il tuo mantello non ti si è logorato addosso" (Dt 8,4); "Il Signore tuo Dio è stato con te per tutti questi quarant'anni" (Dt 2,7) assicurandoti la salute del corpo; "e non ti è mai mancato nulla" (Dt 2,7) con cui poter spendere».

Una comunicazione profonda, impercettibile ad orecchi distratti, intercorre tra il pastore e le pecore, fino a stabilire una relazione di comunione e di conoscenza reciproca (cf. Sal 78,52; 80,2; Ger 23,3-4; Ez 34,11-16.31; Gv 10, 1-16) che parla, da un lato, il linguaggio della sollecitudine del pastore e, dall'altro, quello dell'obbedienza delle pecore (Sal 77,21: «*Guidasti come gregge il tuo popolo*»; cfr. anche Sal 68,11). Origene (III sec.) così commenta il v. 1: «*Cristo cammina in testa come il pastore traccia il sentiero, perché le pecore non abbiano che a mettere i piedi nelle sue orme*».

In secondo luogo, è necessario sottolineare il rimando ai 'pascoli erbosi' e alle 'acque tranquille' (v. 2). A questo proposito, il contrasto volutamente si staglia sull'aridità del deserto polveroso e sulla calura del sole che abbaglia, che stanca, che conduce a pensare come inutile ogni fatica nel

cammino, che lascia aperto lo spazio alle illusioni o ai ricordi nostalgici di un tempo. Alla vista del verde dell'erba e dell'acqua che scorre, la speranza si rianima e la vita viene riletta nella sua essenzialità e nel suo valore, quasi a ricondurci in una relazione nuova e riconciliata con la terra dell'esistenza.

La presenza stessa dell'acqua non contribuisce solo a soddisfare la sete provocata dall'arsura e dalla fatica del cammino, ma a far ritornare le forze.

In terzo luogo, è significativo porre l'attenzione sull'esperienza del cammino, quale condizione che caratterizza la vita dell'uomo *viator* (v. 3). Ci è ricordato con insistenza che la vita è un cammino al cui inizio ci sta Dio stesso, che fa da guida per amore (cfr. Sal 25,11; 31,4); pertanto, la vita non è un inspiegabile vagare nel non senso, nel caos o nella necessità assoluta. Quando prendiamo coscienza di questo, allora in noi si fa presente l'umiltà della supplica davanti a Dio perché sia lui la guida; così, impariamo a porre lentezza alle nostre frette; ci educiamo a contemplare più attentamente la ricchezza del paesaggio, della terra e della storia nella quale abitiamo; ci apriamo al rendimento di grazie e alla benedizione perché ci accorgiamo che tutto ciò non ci appartiene come proprietà, ma che ci è stato dato in dono; impariamo a scoprire il volto nuovo di fratelli e sorelle, che con noi percorrono lo stesso cammino; prendiamo coscienza che non possiamo rimpiangere nostalgicamente il passato, quasi a giustificazione delle nostre paure del futuro e della nostra fatica a proseguire, ma che è necessario guardare in avanti e in alto (cfr. Col 3,3).

Infine, l'insidia che può nascondersi lungo il percorso è svestita della sua drammaticità e della paralisi che in noi può provocare, perché colui che fa da guida è vigilante, sa discernere le difficoltà, soprattutto, è attento affinché il cammino si svolga senza pericolo (v. 4). Allora il percorso diventa un itinerario di consolazione e di incoraggiamento, oltre ogni illusione (cfr. Is 40,1). Anche dove l'oscurità pare togliere la possibilità di vedere il pastore-guida e interrompe ogni comunicazione, è la sua sollecitudine a diventare sostegno: il suo bastone (cfr. Sal 2,9; Is 14,5) rimette le pecore sul sentiero e il suo vincastro (cf. Es 21,19; 2Re 4,29; Is 30,31-32) scandisce sulle pietre il ritmo del cammino, indicando una presenza conosciuta, familiare e di difesa. Con una formula sintetica di fiducia piena nella protezione di Dio, il salmista proclama: «*Tu sei con me*».

1.2. Il Signore che ospita (vv. 5-6)

Il culmine della preghiera è raggiunto, nella seconda parte del salmo, attraverso l'impiego dell'immagine dell'ospitalità e del banchetto. Il cammino del credente trova qui il contesto nel quale gli viene offerto riposo e nutrimento (vv. 5-6). Il tema dell'ospitalità, dunque, occupa un posto di rilievo in questa parte dell'inno, aprendosi alla tematica dell'accoglienza, del rifugio e della protezione da parte di Dio per tutti coloro che ripongono in lui fiducia. Il riferimento biblico, che certamente risulta più immediato e

che maggiormente contribuisce a precisare il contenuto, è quello rappresentato da Gen 18,1-10 in cui Abramo, all'ingresso della sua tenda offre ospitalità e ristoro ai tre personaggi che lo visitano nell'ora più calda del giorno alle querce di Mamre.

Se dal punto di vista storico e contestuale il v. 5 pare far riferimento all'ospitalità che un capo famiglia offre ad un fuggiasco nella sua tenda (cf. il riferimento ai nemici che lo inseguono), nel salmo la prospettiva non si limita a questo orizzonte, ma si apre ad una lettura decisamente spirituale, per la quale è Dio stesso a dare ospitalità a chiunque è stanco e spossato per il cammino (cfr. l'immagine dell'unzione con olio aromatico per tonificare i muscoli [cfr. Sal 133,2; Ct 1,3; Sal 141,5; Pr 21,17; Qo 10,1; Sap 2,6; Am 6,6] e il banchetto abbondante [cfr. Sal 36,9; Qo 9,7; 1Sam 25,36]).

Il pane, però, non è sufficiente a togliere la fame ultima dell'uomo e non basta a rivelare il senso ultimo del suo cammino nella storia. Per questo Dio dona la sua Parola (cfr. Am 8,11) perché chi crede nella sua efficacia e nella sua presenza provvidente abbia vita definitiva (cfr. Is 25,6; 55,1-2).

Dopo il banchetto, al v. 6 il pellegrino riprende il cammino verso il tempio accompagnato da Dio stesso. Il salmo utilizza l'immagine della bontà e della grazia-fedeltà (*hesed*) proprio per indicare l'intervento stesso del Signore che fa da scorta all'orante per il suo itinerario fino alla dimora del Signore (cfr. Es 15,3: «*li conducesti fino alla tua santa Dimora*»).

2. In ascolto della vita

Una lettura cristiana di questo inno ci aiuta a cogliere che tali realtà prefigurate nel Sal 23 trovano compimento in Cristo Gesù. È lui la Parola di speranza e di consolazione detta da Dio per l'uomo di ogni tempo; è lui la Parola fatta carne per la vita e la salvezza del mondo (cfr. Gv 1,14; 3,16); è il Signore Gesù la Parola che nel pane spezzato e nel sangue versato si è fatta condivisione (cfr. 1Cor 10,16-17); lui è la Parola che è il pane dei forti che egli dona come ricompensa ai suoi servi fedeli, imbandendo il banchetto della misericordia: «*Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita che sta nel paradiso di Dio*» (Ap 2,7).

Spicca senza dubbio, in primo luogo, il riferimento a Gesù buon pastore (cfr. Gv 10,1-18) che dà la vita per le sue pecore, si prende cura di loro (cfr. Lc 15,4-5), le pasce con amore e le difende da ogni minaccia.

In tempi di difficoltà, nei quali sembra sempre più difficile e contrastato il cammino dei credenti nella storia (penso, in particolare, alla fatica educativa alla fede che i catechisti affrontano nel loro cammino), la 1Pt 2,25 ci invita a riprendere fiducia in colui che non abbandona e che ha promesso di essere con noi fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,20): «*Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al vostro pastore e guardiano*» (cfr. anche 1Pt 5,2-4).

La Chiesa, che cammina nel deserto del tempo e della storia, non scade nella delusione del vagare e dell'errare senza punto di riferimento; il suo Signore le prepara puntualmente il banchetto della Parola e dell'Eucaristia perché ne mangi abbondantemente e abbia la vita (cfr. Ez 34,13-6; Gv 21,1-17). Così sorretta (cfr. Es 3,12; Mt 28,20), la Chiesa indica al mondo colui che ha Parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68) e invoca, vigilando e attendendo, la sua venuta: «*Marana tha, vieni Signore*» (Ap 22,20).

Questo salmo di fiducia diviene, allora, un esplicito invito alla speranza per i catechisti e per tutti; è una chiamata-vocazione a perseverare nell'amore contro ogni forma di paura e di dubbio che paralizzano il discepolato dei credenti dietro al Signore Gesù.

La testimonianza di fr. Carlo Carretto (+ 4.10.1988), un uomo che ha sempre sperato con tutta la sua vita e con tutte le sue forze, ci può essere di sprone:

«Ecco, io sono il tuo Dio, dice il Signore. Ed essere Dio, il mio Dio, significa che mi è Padre, che è la radice del mio essere, che è Signore del cielo e della terra, che è l'Assoluto, che è il Salvatore, che è il mio fine, il mio Tutto.

Se Dio è il mio Dio non ho più paura di nulla. Mi affido a lui. Mi lascio fare. È il Dio dell'impossibile! (...). Sì, ho tanta speranza!

Ed è la speranza vera, quella non fondata sull'ottimismo umano, ma nata dalla contraddizione e debolezza mia, dalla contraddizione e debolezza della Chiesa, dalla visione della Babele del mondo di sempre (...). Ho la speranza nel Dio che ha risuscitato Cristo dai morti e che ha il potere di fare nuove tutte le cose.

Quando ero nel deserto ho imparato dal padre de Foucauld una preghiera straordinaria, riassuntiva di tutto il mio credere e talmente drastica da non poterla recitare se non sotto l'azione dello Spirito.

Sono trascorsi alcuni anni dal primo ritorno dal mio deserto (...). Se dovessi riassumere ciò che sento ora lo direi in poche parole: ho scoperto di essere molto più povero di quanto credessi allora.

Ma la povertà, più la si scopre, più ti spinge a pregare e quando riprendo a recitare la preghiera di allora, quella di cui vi parlavo, e che noi Piccoli Fratelli chiamiamo "Preghiera dell'abbandono", ho l'impressione di saperla dire con più verità».

(C. CARRETTO, *La paura è il segno che non ti lasci guidare dallo Spirito*, in «Jesus Caritas» 16(1984), pp. 23-25).

Carissimi Catechisti, fratelli e sorelle nella fede, discepoli che perseverate nel Signore, la parola del Sal 22 (23) ci è consegnata come Parola di speranza da un Dio che non delude; nel suo Figlio Gesù crocifisso e risorto questa Parola ha trovato compimento, perché in lui è diventata promessa realizzata, via, verità e vita (cfr. Gv 14,6). Questa è la speranza che il mondo attende, anche attraverso la mediazione della nostra catechesi e dell'umile testimonianza delle nostre povere vite, abitate dalla misericordia fedele del Signore.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo